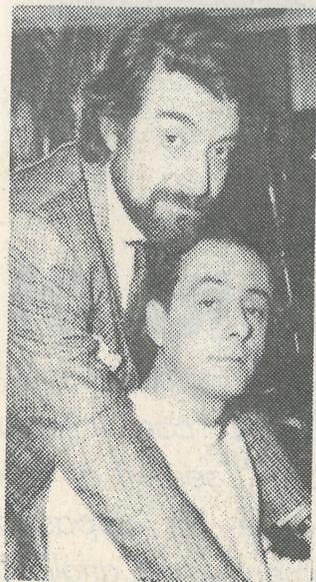


Al Ciak di Milano successo per la commedia scritta e diretta da Alessandro Benvenuti e interpretata dai due comici

Zuzzurro, Gaspare e il deserto dove crescono gli attori



Zuzzurro e Gaspare

Milano - Dalle tasche dell'impermeabile di Zuzzurro non escono più brioches, anzi i più attenti si potranno perfino accorgere che l'impermeabile è finito alle ortiche e che, per la prima volta in quindici anni, Andrea Brambilla ha dimostrato di saper portare in scena anche lo smoking. È successo al Ciak di Milano dove il loro «Sete, l'allegria di perdersi» rimarrà in scena fino a febbraio inoltrato. Il copione, ideato dallo stesso Brambilla e da Alessandro Benvenuti - ex Giancattivo con un curriculum di rango che va da «Ad ovest di paperino» fino al recentissimo «Natale in casa Gori» - racconta la storia fin troppo autobiografica (nonostante le smentite ufficiali) di due comici, Max e Arturo, che volando sul lo-

ro biplano finiscono sui cavi dell'alta tensione. Ma invece che sfracellarsi al suolo come accade in ogni onesto incidente aereo, si ritrovano a zonzo per le dune del deserto dove non c'è null'altro che sabbia, cactus e un salottino datè per giunta mimetico.

La vicenda sembra ambientata nel pieno degli Anni Trenta, visto il modello dell'aereo che campeggia sul fondale e la tenuta con cappello a falda larga di Carlo Pistarino. Il comico genovese, che tra l'altro si dimostra davvero a suo agio nella parte di un Caronte o di un Virgilio del deserto, sbuca appunto da un sorprendente cactus polifunzionale, che è certamente una sorta di quarto attore della *pièce*, con tutte le sue porte sulla fantasia e tut-

ti i suoi sportelli birichini e maneschi. Tra le raffinate e godibili invenzioni del Benvenuti regista che al solito adorna la scena di mille merletti da amatore, a partire dalle idee rubate al cinema come quella specie di rullo proiettato sul fondale che scandisce le azioni dei protagonisti, emergono pian piano i caratteri del Max-Formicola e dell'Arturo-Brambilla: il primo è sempre alle prese con un piccolo esercito di ammiratrici. L'altro invece ingurgita pillole stimolanti e rassicuranti e allunga un po' troppo le mani sui bilanci economici del duo.

La vicenda è tutta qui, ben dosata, molto fluida, il trionfo del cosiddetto «effetto Ricci» ossia cavare buoni spettacoli dal nulla. Non c'è infatti in questa seconda commedia

del duo milanese quell'architrave portante che era il testo di Neil Simon. I paragoni con «Andy e Norman» sono infatti e purtroppo obbligatori. Allora non potevano permettersi di sbagliare, oggi - dopo esser diventati l'unico punto di riferimento della comicità nazionale con il Trio Marchesini Lopez Solenghi e con Beppe Grillo - hanno potuto permettersi il lusso di portare in scena qualcosa di veramente originale, abbandonando la satira mordente che hanno dimostrato di saper cavalcare con «Emilio» e con le gags a tutta birra del loro cabaret. E siamo sicuri che questo «Sete» altro non sia che la prova generale dell'ultima freccia che manca al loro arco, quel film un po' esistenzialista e un po' poliziesco ambientato guarda caso

in Africa, che da molti mesi stanno ruminando, con la regia del Benvenuti e interpretato anche da Athina Cenci, plaudente per l'appunto in terza fila.

«Sete» non è solo un bel copione, è anche il modo di chiedere al pubblico il permesso di essere definitivamente attori e non soltanto guitti, una specie di voce della coscienza che vuole riappropriarsi di un mestiere in cui farsa e *vaudeville* sono i binari necessari, senza nessuna deferenza a quel piccolo schermo che dà soldi e fortuna ma che fa dire: «E chi non ha fantasia: a casa a vedere la televisione».

Diego Gelmini

«Sete, l'allegria di perdersi» al Ciak di Milano (repliche fino a febbraio).